

a. XL, n. 70 (1/2026)

VENETICA

Rivista degli Istituti per la storia della Resistenza
e della società contemporanea del Veneto

* Nel 2017 la redazione ha stabilito di modificare la numerazione della rivista accorpendo i fascicoli delle tre serie storiche (1984-89, 1992-96, 1998-oggi). Al n. 34 (2/2016) sono pertanto seguiti i numeri dal 52 (1/2017) in poi.

Direttore: *Mario Isnenghi*

Direttore responsabile: *Piero Pasini*

Redazione: *Angela Maria Alberton, Alfiero Boschiero, Alessandro Casellato, Maria Cristina Cristante, Giovanni Favero, Valeria Mogavero, Cristina Munno, Nadia Olivieri, Filippo Maria Paladini, Stefano Poggi, Giulia Simone, Gilda Zazzara*

Consulenti scientifici: *Donatella Calabi, Renato Camurri, Nadia Maria Filippini, Marco Fincardi, Emilio Franzina, Liviana Gazzetta, Santo Peli, Rolf Petri, Gianni Riccamboni, Gian Paolo Romagnani, Giorgio Roverato, Giovanni Sbordone, Simon Levis Sullam, Valentino Zaghi*

Per scrivere alla redazione: venetica.redazione@gmail.com

In copertina: l'inaugurazione del monumento in omaggio ai centocinquant'anni dell'immigrazione italiana nel Rio Grande do Sul, 21 gennaio 2026, Porto Alegre.

Registrazione n. 814 Tribunale di Padova del 16 marzo 1984
ISSN: 1125-193X

© 2026 Cierre edizioni - Progetto grafico: *Andrea Dilemmi*

L'abbonamento per i due numeri annuali della rivista è di euro 30,00.
È possibile versare l'importo tramite bonifico bancario (IBAN IT10S0200859860000003775589, Unicredit Banca) specificando nella causale *Abbonamento «Venetica»* e indicando il proprio nome, cognome e indirizzo e il proprio codice fiscale.

CGIL



Questo numero è stato realizzato grazie al contributo delle Camere del Lavoro territoriali del Veneto, della CGIL e dello SPI regionali

LA GRANDE EMIGRAZIONE

tra presente e passato

a cura di

Alessandro Casellato



Cierre
edizioni

Indice

LA GRANDE EMIGRAZIONE, TRA PRESENTE E PASSATO

- 9 *Alessandro Casellato*
Introduzione. Ego-storie d'emigrazione

Le prime ricerche sulla grande emigrazione

- 27 *Emilio Franzina*
Ricordi di emigrazione (scritta e vissuta)

- 39 *Daniela Perco*
Esperienze di ricerca sul patrimonio di tradizione orale nelle aree rurali di immigrazione italiana in Brasile meridionale (1977-1997)

- 85 *Vania Beatriz Herédia Merlotti*
Cinquant'anni di ricerche sull'immigrazione italiana nel Rio Grande do Sul

- 99 *Alberto Gallo*
Ricordo di Rovilio Costa

Forum sulla cittadinanza agli italo-discendenti

- 107 *Maíra Ines Vendrame*
Un filo che resiste: una storia condivisa e negata tra Italia e Brasile

- 121 *Bettina Favero*
Nel paese dello *ius soli*, l'importanza dello *ius sanguinis*. La ricezione della nuova legge sulla cittadinanza per gli italiani residenti in Argentina

- 133 *Ilaria Serra*
I cittadini dell'assenza. Riflessione poetica sulla "legge Tajani"
- 137 *Cristina Munno*
Fronde, cittadinanze e ricorsi. Il carico amministrativo delle iscrizioni
Aire e delle richieste di cittadinanza in un comune delle Prealpi trevigiane

Intervista

- 153 *Leonardo Boff con Alessandro Casellato*
Memorie italo-brasiliane: dall'emigrazione contadina alla teologia
della liberazione

SAGGI

- 173 *Karina Bortolanza*
La traiettoria di Anna Rech nell'immigrazione italiana
nel sud del Brasile (XIX-XX secolo)

LIBRI RITROVATI

- 201 *Mario Isnenghi*
Essere *Ex*. Felice Chilanti (1914-1982)

ANGOLI E CONTRADE

- 217 Mario Isnenghi su *Voci per Nievo. Un dizionario tematico*, Maria Teresa
Sega su Fabio Targhetta, Mauro Portello su Lorenzo Renzi, Mario
Isnenghi su Gusti Da Pozzo, Giangaetano Bartolomei su Liana Isipato,
Paolo Pozzato su Giulio Bobbo

DAGLI ISTITUTI

- 239 *Diego Cason*
Il Veneto contemporaneo: una riflessione dall'osservatorio bellunese
- 255 Abstract
- 266 I collaboratori e le collaboratrici di questo numero

Intervista

Memorie italo-brasiliane: dall'emigrazione contadina alla teologia della liberazione

Leonardo Boff con Alessandro Casellato

Questa intervista con il teologo e scrittore brasiliano Leonardo Boff si è svolta il 1° agosto 2023 a Jardim Araras, una riserva ecologica a Petrópolis, in Brasile, dove egli vive con la moglie Marcia Maria Monteiro de Miranda, attivista per i diritti umani ed ecologista.

Nell'intervista Boff ricostruisce la storia migratoria della sua famiglia inserendola nel più ampio fenomeno dell'emigrazione veneta in Brasile tra fine Ottocento e primo Novecento. I suoi nonni provenivano da Seren del Grappa (Belluno), e lasciarono l'Italia spinti dalla miseria, dalla pellagra e dalla mancanza di terra. Arrivarono in Brasile intorno al 1890, come parte di uno dei flussi organizzati di colonizzazione agricola. Dopo una prima sistemazione, la famiglia si spostò più volte all'interno del Brasile (Rio Grande do Sul, Santa Catarina, Paraná, fino all'Acre), seguendo una dinamica tipica: l'insufficienza delle terre per famiglie numerose (undici-quindici figli) portava a nuove migrazioni interne.

Boff ricorda come queste colonie italiane fossero culturalmente molto compatte: lingua veneta, alimentazione, strutture abitative, tradizioni religiose. In luoghi come Caxias do Sul o Ana Rech, il paesaggio umano appariva "quasi italiano". L'intervista restituisce bene il senso di orgoglio contadino dei primi immigrati, che scrivevano nelle lettere di essere finalmente "padroni della propria terra", pur in condizioni durissime.

Boff nasce nel 1938 in una famiglia di undici figli, cresciuta in un contesto rurale segnato dalla povertà ma anche da una straordinaria centralità dell'istruzione. Il padre, Mansueto, maestro di scuola con formazione gesuitica, rappresenta una figura chiave: uomo colto, critico verso la Chiesa istituzionale, impegnato contro le discriminazioni razziali, promotore della lettura e dello studio

fin dall'infanzia. In casa c'era una grande biblioteca, e i figli erano obbligati a leggere e a discutere i libri. Questo ambiente favorì un precoce contatto con testi scientifici e filosofici (Darwin, Hegel), creando un *habitus* intellettuale raro nel mondo coloniale contadino. Il padre svolgeva anche funzioni sociali fondamentali: mediatore, consigliere, "medico" informale, figura morale centrale della comunità. Accanto a questa figura paterna critica e razionale, emerge quella della madre, Regina Fontana, analfabeta ma profondamente religiosa, depositaria di una fede popolare intensa, immaginifica e mistica. In lei Boff riconosce una forma di teologia vissuta, non concettuale ma esperienziale, che segnerà profondamente la sua sensibilità.

L'intervista mostra con chiarezza la complessità identitaria delle colonie italiane nel Sud del Brasile. La lingua quotidiana era il dialetto veneto; il portoghese venne imposto solo durante la Seconda guerra mondiale, quando il governo proibì l'uso delle lingue degli immigrati. Il padre di Boff svolse un ruolo decisivo nell'alfabetizzazione linguistica delle famiglie, anche attraverso l'uso creativo della radio. Le colonie erano attraversate da divisioni etniche e religiose: italiani cattolici, tedeschi luterani, polacchi cattolicissimi. Esistevano forti pregiudizi reciproci, soprattutto verso neri e indigeni. Boff racconta come il padre combattesse apertamente queste discriminazioni, educando i figli alla convivenza e all'uguaglianza, in netto contrasto con il clima dominante. Emergono anche tensioni nell'identità nazionale: per lungo tempo "essere brasiliano" significava, nel linguaggio coloniale, essere nero o inferiore. L'identificazione primaria restava italiana, tedesca o polacca.

Boff ripercorre il suo percorso di formazione religiosa: seminario minore, studi classici intensi (greco e latino), poi teologia in Brasile e in Germania, dove studiò sia teologia cattolica sia protestante. Questa doppia formazione gli fornì strumenti critici solidi e una visione ecumenica. La vocazione francescana si intreccia con un forte interesse per la cultura, la filosofia e la storia.

Uno dei nuclei centrali dell'intervista è il racconto esperienziale della nascita della teologia della liberazione. Boff sottolinea che essa non nasce come costruzione teorica ma come risposta a una realtà concreta di povertà estrema, oppressione e ingiustizia sociale. Dopo il rientro dall'Europa, il contatto con le favelas, le comunità indigene, i *seringueiros* e i *catadores* segna una vera "conversione" intellettuale e spirituale. La teologia europea appresa nei libri si rivela insufficiente a parlare a chi vive la fame, la violenza e l'esclusione. Da qui nasce la necessità di partire dai poveri come luogo teologico. Boff colloca la propria espe-

rienza accanto a quella di altri fondatori (Gustavo Gutiérrez, Jon Sobrino, ecc.), sottolineando una sorta di convergenza storica: in diversi Paesi dell'America Latina, quasi simultaneamente, teologi diversi arrivano alle stesse intuizioni, senza conoscersi direttamente.

Ampio spazio è dedicato al conflitto con la Congregazione per la Dottrina della Fede, in particolare con Joseph Ratzinger. Boff racconta gli interrogatori, le accuse di marxismo, il periodo di silenzio imposto, ma anche il lato umano e paradossale di Ratzinger: uomo colto, spirituale, talvolta empatico, segnato però da una struttura istituzionale rigida. Accanto allo scontro teologico e politico, emergono momenti di dialogo personale, rispetto reciproco e persino solidarietà umana.

Boff insiste sul fatto che la teologia della liberazione non nega i dogmi, ma li rilegge a partire dalla sofferenza storica dei poveri. Descrive le comunità ecclesiali di base come il vero cuore vivo della teologia della liberazione. In esse la Bibbia viene letta direttamente dal popolo, non mediata dal solo catechismo; la fede diventa pratica di trasformazione sociale. Queste comunità sviluppano forme liturgiche creative, partecipative, spesso guidate anche da donne, e producono una riflessione teologica autonoma. Per Boff, qui la teologia non è più disciplina accademica, ma sapienza collettiva, incarnata nella vita quotidiana.

Nella parte finale emerge il rapporto con papa Francesco, descritto come figura profondamente affine alla teologia della liberazione. Boff racconta il suo contributo intellettuale all'enciclica *Laudato si'*, in particolare sull'idea di ecologia integrale, che unisce dimensione ambientale, sociale, economica e spirituale.

Nota al testo. L'intervista è stata trascritta con l'ausilio di un programma di riconoscimento vocale basato sull'intelligenza artificiale. Un'altra applicazione basata sull'AI ha sottoposto la trascrizione a revisione leggera, con piccoli interventi su punteggiatura, scorrevolezza e chiarezza, mantenendo l'oralità e il contenuto (di cui di seguito si riportano alcuni stralci). La stessa applicazione ha ricavato dall'intera intervista l'ampio riassunto ragionato e organizzato per nuclei tematici che precede queste righe. Tutto il processo è stato controllato, e corretto ove necessario, da chi ha condotto il colloquio; l'esito è stato letto e approvato da Leonardo Boff. (AC)

Io un mese fa ero con degli amici e delle amiche a Col dei Bof. Ed è uscito questo ricordo, che dieci anni fa, nel 2013, lei e Marcia eravate lì.

Ah, Col dei Bof, in Seren di Grappa. Sì sì, la casa dei nonni, a metà montagna. Adesso hanno fatto un centro culturale. Ero molto colpito perché mi piaceva molto mio nonno, e vedere la casa, il territorio, di tutto... Lo hanno lasciato, sono andati via per la pellagra. La pellagra era terribile all'epoca. Allora sono venuti in Brasile nel 1890. Io penso che sono il terzo gruppo che venne. Prima sono rimasti a Espirito Santo, gli altri sono andati a San Paolo nella grande piantagione di caffè e gli ultimi in Rio Grande do Sul. Ognuno riceveva un pezzo di terra ed erano contenti, scrivevano. Perché hanno pubblicato le lettere. Dicevano: "Siamo padroni adesso, abbiamo la nostra terra". Il governo gli ha dato pezzi grandi, però pura selva selvaggia e aspra e forte che nel pensiero rinnova la paura¹.

Hanno aperto le strade e fatto il lavoro di campagna, specialmente la città di Caxias, che uno arriva lì e pensa di essere in Italia: i fioretti nelle case, le belle donne, la polenta, le case tipiche del Veneto di montagna.

I miei nonni sono arrivati lì e siccome avevano molti figli, sempre almeno undici, dodici, quindici, le terre erano piccole per dare un pezzo ad ognuno. Sono emigrati al Paranà, nelle grandi piantagioni di caffè. Dopo del Paranà sono andati a Mato Grosso e gli ultimi fino a Acre. A Acre ho trovato dei Boff e dei Fontana che erano quattro famiglie di parenti: Boff, Fontana, Poletto e Rech. Nel Rio Grande do Sul c'è una piccola città che si chiama Ana Rech. Tu l'ha vista, no? Bellissima, con ortensie, ortensie immense.

C'era proprio la festa della famiglia Rech a Seren del Grappa, quando sono stato lì. Erano quattrocento persone.

C'è una tradizione nel Sud del Brasile. Noi dei Boff non l'abbiamo mai fatto perché siamo dispersi proprio nel mondo, ma ogni famiglia importante lo fa delle volte. Per esempio io ho partecipato alla riunione della famiglia Fontana: erano più di quattrocento, da tutte le parti. Sono quelli che hanno fondato la Sadia, che era un macello, il più grande del Brasile, a Concordia, nell'interno di Santa Catarina. Adesso è stata venduta alla BRF [Brasil Foods]. Ma loro sono entrati in questo stato ed era pura pura selva, in verità. Tutto di pignoni [araucaria]. E quanto più pini c'erano, meno valeva il territorio, perché bisognava buttarli giù.

E io sono nato lì. Eravamo undici della famiglia, sei sorelle e cinque fratelli. E quando sono arrivati a studiare abbiamo emigrato a Curitiba per fare l'università, dove tutti hanno studiato, alcuni fuori. Io ho un fratello che ha studiato

in Louvain e si è sposato con una del Belgio ed è rimasto lì come professore di musica nelle scuole. Un altro ha studiato negli Stati Uniti e io ho studiato in Germania. Gli altri sono cinque in Curitiba. Una sorella è morta, poveretta, ha avuto un colpo di cuore. Ma cinque sono in Curitiba e cinque sono qui. Più sono due in Petropolis o Rio. Io vivo qui come teologo, scrivo, viaggio molto.

Ma io sono stato contento di vedere le terre vecie dei nonni, come si diceva: Seren del Grappa. I Fontana erano di Feltre, feltrini. I Boff erano di Seren del Grappa, però anche in Belluno: ho trovato in Bellun. I Poletto anche erano lì vicino, tutti insieme. Hanno fatto un lavoro enorme qui in Brasile. C'è la colonia più grande di popolazione, io credo che sono più di quindici milioni, diciotto milioni di oriundi italiani.

Qui in Brasile.

Qui in Brasile. In San Paolo una gran parte della città sono italiani e hanno fatto fortuna, come la famiglia Matarazzo... Tante famiglie così sono ricche oggi. Ma questa è stata una lotta per loro molto grande, perché i primi che arrivavano dovevano fare la colonia, colonia italiana. Nella regione nostra erano tre colonie: i tedeschi, tutti luterani; i polacchi; e gli italiani. E non si poteva sposare le ragazze luterane perché dicevano: "questi vanno tutti all'inferno". Nella scuola [i bambini tedeschi] erano così belli, tutti biondi: com'è possibile che vadano all'inferno se non sono cattolici? I polacchi, terribilmente cattolici, volevano convertirli. E si parlava solo il dialetto veneto in tutta la regione.

Con la guerra il governo [brasiliiano] ha proibito parlare italiano, e loro non sapevano parlare. Allora mio padre, che era maestro di scuola, ha studiato coi gesuiti ed è stato quasi un gesuita, lui faceva la scuola dalla mattina, pomeriggio, la notte, a insegnare portoghese alle famiglie. Però non riusciva, perché arrivavano a casa. Allora gli è venuta un'idea tipo Paulo Freire: recuperare una radio. Una radio e mettere in ogni casa, fare del mulino a vento per caricare le batterie. Una piccola cascata di acqua muoveva una macchina. E quelli che non lo volevano lasciava su un pezzo di legno lì, con la radio lì, e tutti ascoltavano la radio. Gli ha insegnato italiano così, ascoltando la radio in portoghese. E dopo il rosario, tutto in italiano. E dopo la scuola si facevano una rotonda così e mio padre aveva una biblioteca grande, più o meno duemila libri, e dava ad ognuno un libro per leggere e doveva raccontare quello che ha letto. E noi bambini dietro, che sapevano il portoghese, ridevano perché mescolavano italiano e portoghese. Ma è stata una cosa interessante. Le famiglie.

[...]

Mi raccontavano che quando è stato lì a Col dei Bof lei ha ricordato la nonna. Quello che le hanno trasmesso i nonni.

È interessante perché i nonni Boff erano molto severi, così, poco italiani. Perché gli italiani fanno effusioni, così. Lui no: leggeva il giornale, aveva una biblioteca, tutto in italiano. E a me, che ero il più vecchio, mi dava sempre dei soldi. Mi chiamava per darmi i soldi perché mio padre non poteva vedere.

Come si chiamava il nonno Boff?

Il nonno si chiamava... Giuseppe no... Era il nonno Boff, come si chiamava? Io ho una sorella a Curitiba che sa tutta la storia della famiglia, degli antenati.

Immagino: le donne sono sempre più...

Lei ha fatto tutta la genealogia.

È suora quella sorella?

No, non è una suora. È mia sorella, Iris. E ho un fratello a Rio che è stato professore all'Università federale. Anche lui ha fatto la genealogia di quelli d'Italia che vanno fino al Settecento. Lui ha studiato a Louvain matematica. Non ha importanza... Però più importante del nonno Boff era il nonno Fontana, la nonna Fontana. Io restavo lì perché la famiglia nostra era molto grande, erano undici. E io passavo un mese, due mesi, nella casa della nonna Fontana. Vestiva come le nonne, con vestiti lunghi fino in fondo. Facevo sempre la siesta con lei, insieme. Mi nascondevo sotto le cottole della nonna.

E dove vivevano i nonni Fontana?

Là in Santa Catarina, vicino a Concordia.

In una colonia?

In una grande colonia di italiani. C'erano tre, quattro colonie. C'era la villa dei Fontana, la villa dei Poletto, in fondo la villa dei Furlani. Tanti nomi così. Ognuno aveva la sua casa, territori grandi. Lavoravano come contadini e tutti avevano la botte del vino, tutti col vino, la grappa.

Io ho passato parecchi mesi nella casa della nonna, dei nonni, degli zii anche. Però adesso tutti hanno emigrato da Santa Catarina, sono andati in Paraná, si

sono dispersi un po', che è tipico della migrazione. Perché c'era l'alternativa: o rimangono nelle terre, nella campagna, e sono contadini, oppure vanno in città, fanno l'università, diventano avvocati e medici.

Mio padre ha optato per far fare l'università a tutti. Tutti e undici hanno fatto l'università e vanno bene nella vita, hanno fatto il loro lavoro. E quando siamo tra noi parliamo veneto, specialmente in città, nel centro: "Varda che naso che ga questa, varda come è brutta". Gli altri non capiscono... Parlavamo sempre in dialetto veneto. Però adesso è una mescolanza con il portoghese.

Questa sorella, Iris, parla perfettamente il veneto, ha riguardato la memoria della famiglia. E tutti sono grandi lettori, leggono molto, studiano. Ho un fratello che è teologo ed è stato professore a Rio. Faceva mezzo anno a Rio e mezzo anno al Marianum, a Roma. Poi è stato a Curitiba, professore all'Università Cattolica. È andato in pensione, adesso è in Acre. Perché lui faceva, quando non andava in Italia, mezzo anno in Acre con gli indigeni, con le comunità di base, nella foresta. Molto amico di Chico Mendes e di Marina Silva. È lui che ha tolto Marina Silva dal convento, perché io andavo a gennaio, febbraio e luglio con lui ed entravo nella foresta per visitare i seringueiros [operai che estraggono il caucciù], tutte le comunità di base. C'era un vescovo italiano, dom Moacyr Grechi, tre preti solo, tre vescovi ausiliari, tutto il resto comunità di base, molto politicizzate, molto. E i sacerdoti erano, credo, novantacinque per cento italiani, erano tutti italiani. Entravamo nella foresta amazzonica a visitare le comunità, i gruppi dei seringueiros...

E il vescovo come si chiamava?

Moacyr Grechi. Un vescovo molto buono. È diventato poi arcivescovo ed è morto l'anno scorso. Però molto aperto, molto legato al popolo, alla teologia della liberazione. Un vescovo veramente popolare. E lui, insieme con il governatore... Perché il popolo prima andava dal vescovo, domandava il ricovero nell'ospedale, cercava la scuola, e poi andava dal governatore o dal sindaco. Il vescovo era l'autorità massima. E con la radio si comunicava tutto con la foresta: l'unica forma di comunicazione era la radio. Si davano le notizie: "Arriviamo nel luogo tale, il giorno tale", e tutti loro venivano.

Io sono stato una volta ventidue giorni con Chico Mendes... Poi sono stato interrogato dal Santo Uffizio, ma non ufficialmente, dal cardinale Jean Jérôme Hamer, che era il secondo dopo Ratzinger. Mi ha interrogato per tre ore ed ero diventato un po' matto, perché mi faceva delle accuse...

La prima domanda: "Il Concilio Vaticano II è dogmatico o pastorale?"...

Io: “È pastorale, il Papa ha detto che non è un concilio dogmatico”...

[Lui:] “No! Sbagliato! Perché se è un concilio automaticamente è dogmatico. E tu fai un’interpretazione pastorale e fai l’adattamento al popolo: questo è il tuo sbaglio!”

Aveva tutte le domande, perché per ogni libro che scrivevo arrivavano da Roma delle domande. Lui aveva tutto. Interrogava.

Mamma mia.

Io mi sono arrabbiato tanto che ho iniziato a piangere.

E lui: “Si vede che lei è debole, piange”.

Dopo tante domande sul Concilio, sulla teologia della liberazione che sarebbe marxista, sulle comunità di base che avrebbero scuole per formare quelli che vanno a lottare nella guerriglia... Tutto sbagliato. Per esempio la forma brasiliana di salutare: “Como vai a luta?”, cioè “Come va la lotta? Come stai?”. Vedi la lotta...

Parlavamo in spagnolo. A un certo punto lui comincia a raccontare la sua vita. Voleva essere successore di Yves Congar e invece lo hanno chiamato al Santo Ufficio. Diceva: “Tutti i vescovi del mondo che vengono passano qui e fanno domande, critiche all’istituzione. La domenica vanno a mangiare al convento domenicano e mi lasciano solo. Tutti mangiano e nessuno vuole stare con me. Fanno passeggiate in giardino e io vado solo”. E ha cominciato a piangere, per la solitudine: “Sono solo qui. Volevo essere un grande teologo, e sono qui a leggere solo queste eresie”.

Piangeva lui.

Io gli ho detto: “Io non dico che lei è un debole. Lei ha sentimenti, questo è importante. È una cosa che il Santo Ufficio non ha: ha solo la testa per vedere le cose sbagliate dei teologi, non le cose buone che scrivono”. E lui mi ha detto: “Boff, quando vieni a Roma conosco una pizzeria, andiamo a mangiare insieme una pizza”. Quando poi è stato in ospedale, con il cancro, l’ho chiamato dall’aeroporto e mi ha detto: “L’unico che mi ha chiamato sei tu, con cui abbiamo litigato e tutto”. Era contento. “Nessuno mi visita, anche i domenicani mi lasciano qui in ospedale”. Mi ha lasciato un numero personale. Un’infermiera mi ha ascoltato e ha passato il telefono a lui. Era meravigliato. Per dire come sono le cose.

Con Ratzinger è stato diverso.

Mi ha chiamato a sedermi lì, nella sedia dove era stato anche Galileo Galilei. Io gli ho fatto la reverenza e lui ha detto: “No, siediti lì e difendi la tua fede”.

[Io:] “Di quale fede?”.

[Lui:] “Io decido la fede”.

[Io:] “No, la fede è comune, è cristiana, non è di Ratzinger”.

Noi eravamo stati amici: era stato mio professore un tempo. Poi io ho cambiato strada e sono andato via. Però mi mandava sempre i libri; nella rivista «Concilium» era membro insieme ad altri. Parlava molto con me. Tutti facevano la siesta e lui camminava con me nel giardino. Siamo diventati amici.

Quando è diventato presidente della Congregazione per la Dottrina della Fede gli ho scritto una lettera: “Una grande felicità per noi teologi che adesso abbiamo un teologo serio e buono”. Mi ha risposto: “Boff, leggendo l’agenda ho trovato tre pendenze tue che bisogna risolvere immediatamente”. Ho pensato: Signore, ha cambiato tutta la testa.

Mi ha chiamato per rispondere sul libro *Chiesa: carisma e potere*. Loro però avevano letto male il titolo: “Carisma o potere”, come alternativa. Io ho detto: “No, assolutamente”. Mi ha detto: “Senti Boff, io istituzionalmente devo interrogarti e tu ufficialmente devi rispondere, però va salvaguardata la nostra amicizia”.

La prima domanda era la professione di fede: “Gesù è Dio o no?”

[Io:] “No”.

[Lui:] “Come no?!”

[Io:] “No, Gesù è Figlio di Dio. Perché se dico Dio può essere il Padre, può essere lo Spirito Santo”.

Ha detto: “Si vede che hai studiato in Germania”.

Io: “No, l’ho studiato a Petrópolis, non in Germania”.

Abbiamo litigato un poco.

I cardinali Arns e Lorscheider, che erano stati miei professori, sono venuti con me perché volevano partecipare, testimoniare. Dicevano: “Se la teologia di Boff ha degli errori, vanno corretti, però vogliamo testimoniare che è una teologia della chiesa locale. Vogliamo difendere un valore della chiesa locale”. La chiesa della diocesi. Dicevano: “Questa teologia fa bene al nostro popolo. Noi conosciamo i nostri”.

Ratzinger ha detto: “È una cosa mai vista che vengano due Castore e Polluce”.

Arns ha risposto: “Noi siamo cristiani: Cosma e Damiano, che sono i due santi protettori, non Castore e Polluce, che sono pagani”.

Insomma, un po’ dialettica la cosa.

Sì. I due cardinali hanno parlato col papa. Arns ha detto: “Se non possiamo assistere al caso Boff, io che vado in Germania dirò che a Roma non c’è libertà. La stessa persona fa l’accusa, fa l’interrogatorio e dà la pena, e non c’è distinzione. Questo non esiste neanche in Russia”.

Il Papa, Wojtyła, ha detto: “Facciamo una soluzione cattolica: et et”. Da una parte Ratzinger faceva l’interrogazione, dall’altra parte i due cardinali e io. Eravamo tre contro uno. Parlavamo in tedesco, perché tutti parlavano bene il tedesco. Lui tremava, sai, perché una settimana prima aveva pubblicato un documento critico contro la teologia della liberazione.

Arns ha detto: “Questo documento noi non lo riconosciamo, non ha niente a che vedere con la nostra teologia della liberazione. Lei ha voluto costruire un ponte e, invece di chiamare un ingegnere, ha chiamato un grammatico. E un grammatico non capisce niente di ponti. Vogliamo un altro documento, per fare giustizia ai nostri teologi. E la invitiamo a venire a San Paolo, non per visitare ma per pregare con le comunità di base, vedere come sono religiose e impegnate per la giustizia e i diritti dei poveri”.

Ratzinger ha risposto: “Non posso uscire da Roma, non è mai accaduto nella storia di questa Congregazione”. Però ha promesso un altro documento. Infatti, cinque anni dopo, ne ha pubblicato uno relativamente buono sulla libertà e la liberazione. È stato interessante.

Dopo due ore e mezza c’è stata una pausa caffè. I funzionari del Santo Ufficio sono venuti a chiedermi l’autografo. Ratzinger era contrariato: “Come mai chiedete l’autografo a uno che può essere un eretico?”

Ho visto un grande quadro: sopra San Francesco in gloria e sotto il Papa in ginocchio.

Ho detto: “Noi siamo quelli, la chiesa dei poveri, non la grande istituzione”.

Lui: “Si vede che fate politica con tutto, anche con l’arte”.

Io: “No, io interpreto le cose”.

La stanza non aveva finestre, tutto di ferro.

Ho detto: “Lei vede il mondo attraverso queste sbarre, a quadrati, vede tutto quadrato. Non può capire quello che accade fuori”.

“Si vede che fai politica continuamente”.

“No. Un teologo deve guardare la Bibbia e guardare la realtà. La teologia di Sant’Anselmo è *ante et retro oculata*: ha un occhio indietro, alla tradizione, ai papi, alla Bibbia, e un occhio avanti, alla società, al mondo. Bisogna combinare i due, altrimenti uno che sa teologia non sa neanche la teologia”.

Lui ha detto: “Questo è vero”.

Io ho aggiunto: “Noi facciamo teologia a partire dai poveri, che sono la maggioranza. L’opzione per i poveri contro la povertà e a favore della giustizia e della liberazione ha una radice in Dio stesso. Dio è un Dio di vita, appoggia quelli

che hanno meno vita. Per questo l'opzione per i poveri è teologica, nell'essenza stessa di Dio".

Lui diceva: "È una lettura che i poveri possono fare, però sono peccatori".

Io: "Anche lei è peccatore". Perché io firmavo sempre le lettere: *Teologus minor, frater et peccator*.

Nel 1984 è stata pubblicata la condanna e il silenzio ossequioso. Dopo l'interrogatorio tredici cardinali analizzano il libro e la conclusione. Il segretario di Ratzinger mi ha incontrato e mi ha detto: "Ratzinger ti ha difeso e ha votato per te". Erano tredici a votare. E lui aveva detto: "Finché Boff è sotto silenzio ossequioso, io non darò esercizi spirituali". E ne aveva molti da dare.

Come persona era molto fine, elegante, non alzava mai la voce. E quando i giornalisti chiedevano: "E Boff?", lui rispondeva in tedesco: "È un teologo devoto".

Durante la discussione mi ha detto: "Il tuo libro migliore è quello sulla vita religiosa nel mondo moderno. Gli altri... Si vede che hai sbagliato qui e lì".

[...]

Molti chiedono: "Come va la teologia della liberazione? È ancora attuale? È morta?".

Io dico: senti, la prima ondata era quella dei professori, noi altri, che avevamo studiato e abbiamo formulato teoricamente. Abbiamo sempre accompagnato le comunità di base, sempre con un piede nella povertà e un piede nella riflessione. Sempre combinare queste due cose. Però le comunità di base hanno creato i loro intellettuali organici, secondo Gramsci: persone che pensano e leggono la Bibbia. I gruppi hanno imparato il greco e l'ebraico, perché dicono: "Abbiamo il sospetto che i preti non interpretino bene, vogliamo un professore nostro di ebraico". E hanno fatto un corso di ebraico e un altro di greco per leggere la Bibbia nei testi originali. Hanno creato un loro gruppo di riflessione autentica. E tutti i principali movimenti dei diritti umani – dei neri, delle donne, dei lavoratori – praticamente tutti questi movimenti, che sono moltissimi in Brasile, hanno come direzione teorica la teologia della liberazione.

Allora dicono: "Dove è la teologia della liberazione?". Noi siamo tutti vecchi, dinosauri. Ma è nelle comunità: loro fanno la vera teologia della liberazione. Fanno celebrazioni bellissime, inventano riti, teatralizzano. Leggono il testo e subito lo mettono in scena, fanno il teatro del testo, per capire meglio. Sono intelligenti, perché leggono san Paolo che parla dell'eucaristia, non della messa. Dicono che la messa è una cosa della Chiesa, della grande istituzione; noi vogliamo la cena del Signore. E fanno la celebrazione, la cena del Signore, con il

pane che hanno e con la bevanda che hanno nella regione. *Cachaça* no, perché la *cachaça* non è degna – e poi tutti bevono *cachaça*, quindi nessuno la vuole per questo. Usano un succo di frutti, di quelli che si trovano in Brasile. E fanno la celebrazione sempre con uomini e donne insieme.

[...]

Ma – tornando indietro – lei ha parlato di suo papà, che aveva avuto un'educazione religiosa quasi gesuita e che aveva tanti libri. Poi mi ha parlato di suo nonno che aveva tanti libri. Che cosa c'è, nel percorso suo, di Leonardo Boff, di quella cultura, di quella religiosità? È un mondo distinto dalla teologia della liberazione, da quello che ha portato avanti lei, o c'è qualcosa di quella...?

No, io penso che noi abbiamo molto sottolineato questo: partire dalla religiosità del popolo, che è molto religioso. Non introdurre la teologia della liberazione così, direttamente, no. Perché sono devoti, sono pii, ma non hanno un impegno. La domanda è: come fare della fede che già hanno una forma di coscienza? Sapere che sono figli di Dio e che bisogna rispettare i loro diritti, fare della fede uno strumento di cambiamento.

Senza partire da questo; partendo dalla Bibbia, dalla fede, dai santi, senza parlare direttamente di liberazione... Perché quando parli di discorsi politici prendono una distanza: è un discorso che non capiscono. Se parli della Bibbia hanno fiducia, perché la capiscono. Allora sempre entrare con la Bibbia: il libro dell'Esodo, i profeti, questi testi fondamentali. E lì cominciano a capire che Dio è vita, che è il Dio dei poveri: "Beati i poveri nel Regno di Dio". I poveri siamo noi. Uno ha detto di un grande ricco, proprietario di un'enorme azienda di canna da zucchero: "È così povero, povero che ha solo soldi". Un altro modo di dire che cosa è la povertà e che cosa è la ricchezza.

Io ho ereditato da mio padre un cristianesimo molto critico. Perché obbligava ogni figlio e figlia, già da bambini, a leggere. Aveva anche libri di filosofia e io ho iniziato a leggere, con otto anni, Darwin, *L'origine delle specie*. Poi testi di Hegel. Non capivo niente ma leggevo i grandi del sapere. Quando sono arrivato al seminario minore ho parlato di Hegel... Mi hanno chiesto: "Ma come mai?" e io dicevo: "Mio padre". Quasi mi hanno mandato a casa perché avevo letto romanzi di Jules Verne e un altro grande...

Salgari?

Adesso non mi ricordo. Abbiamo portato questo impulso intellettuale. E lui

era critico della chiesa, sai. Diceva: “Questa chiesa è vecchia, non ha imparato niente da Lutero”.

C'erano sopravvissuti indigeni e alcune famiglie nere. Venivano a scuola e mio padre obbligava noi altri a sederci insieme a loro. “No, no, questi spussetti non li vogliamo”, dicevano. E lui insegnava: “Vivete insieme a loro, non fate discriminazione”. Siccome eravamo tanti bambini, due donne nere hanno aiutato mia madre a portare avanti la famiglia. Noi abbiamo avuto da piccoli un sentimento di affetto con loro. Ma gli italiani avevano una discriminazione tremenda. Dicevano in veneto: “Rospì, can, negri: tutti la stessa cosa”. Mio padre combatteva molto questo.

Siccome era un po' il “pontefice” della regione, faceva il medico, risolveva conflitti familiari, consigliava. In quell'interno non c'era medico, c'era solo un farmacista. Un prete tedesco veniva una volta al mese per battesimi e matrimoni. La domenica: messa, rosario, tutto in latino. *Padre Nostro*, litanie. Tutti facevano così, ma non capivano l'italiano. Si cantavano le canzoni. Fino ad adesso, quando siamo insieme in famiglia, cantiamo: “Guarda che bella polenta, che bella polenta...” Tante canzoni italiane che cantiamo ancora oggi, con voci meravigliose.

Ma il papà perché è diventato così?

Perché aveva un'educazione con i gesuiti e vedeva la discriminazione: i tedeschi contro gli altri, i polacchi che non volevano mescolarsi, gli italiani contro i brasiliani. Quando sono andato in seminario nessuno diceva “io sono brasiliano”. Dire brasiliano voleva dire essere negro. No: “io italiano”, “io tedesco”, “io polacco”. Io ho dovuto imparare a essere brasiliano. L'identificazione era essere italiano. Mio padre insegnava questo a scuola, anche se a casa parlava con noi in dialetto veneto. Ma era molto intelligente: sapeva greco e latino, spiegava l'origine delle parole. In seminario mi chiedevano: “Come hai imparato?”. E io: “Mio padre, quasi gesuita”. “Ah, per questo”.

Lui è stato molto importante.

E la mamma?

Mia mamma era analfabeta, non sapeva leggere. Però molto, molto religiosa. Una volta eravamo io e mio fratello teologo a discutere di teologia e lei disse: “Lasciate queste cose che nessuno capisce, parliamo di cose nostre”.

Una volta ci ha chiesto: “Voi avete visto Dio?”. Io: “Mamma, Dio è spirito, non si può vedere”. [Lei:] “Ma come? Che tristi siete. Tanti anni sacerdoti e non

avete mai visto Dio. Io lo vedo ogni giorno. Quando tramonta il sole, prima passa Dio come un re, tutto vestito, solenne. Dietro viene tuo padre, che è morto, mi guarda e ride un poco e va avanti. Ogni volta che c'è il sole io lo vedo passare”.

E io ho pensato: chi è il teologo qui? La madre analfabeta o il teologo?

Aveva sul volto non ammirazione, ma una profonda tristezza: “Sacerdoti tanti anni e mai visto Dio, come mai?”.

Perché il papà è morto prima?

È morto prima. Il giorno in cui mi sono imbarcato sulla nave, lui è morto. Io l'ho saputo solo un mese dopo, quando sono arrivato a Monaco di Baviera. Era morto a cinquantquattro anni.

Ah, giovane!

Non c'era medico, aveva un problema di cuore. Tutti lavoravano molto.

Io ho portato questo senso critico. C'era anche un pastore luterano che lasciava Bibbie luterane a casa nostra, e mio padre le distribuiva. Il parroco tedesco diceva: “Non distribuirle, mancano due libri”, la Sapienza e un altro che loro non accettano come canonico. Ma mio padre le distribuiva lo stesso.

Era interessante anche la questione della decima. Invece di pagarla alla chiesa, la pagavano al professore. Portavano farina, miglio, vino, angurie... di tutto. Dicevano: il prete non ha bisogno, il professore sì, ha tanti figli.

Che bello!

Abbiamo portato questo spirito di studiare, di leggere, e anche questo spirito critico. Mio padre sognava, era un poco ironico. Lui diceva: “Il mio ideale sarebbe che una volta sindaco di Roma diventi un comunista e con la budella dell'ultimo sacerdote impicchi il papa sopra il Vaticano”.

Il papa? Orco cane!...

E dopo anni, dopo ho raccontato ai miei fratelli: adesso a Roma c'è un sindaco che è comunista e amico di Giovanni Paolo II, così amico... Dico no, deve compiere la sua missione di marxista di distruggere il Vaticano, finire con questo tipo di Chiesa. Invece no, quelli che hanno il potere si trovano sempre insieme.

Come si chiamava il papà?

Mansueto.

E la mamma?

Regina. Regina Fontana. Ho perso il papà a cinquantaquattro anni, la mamma dieci anni dopo. Quando uno perde il papà e la mamma non può più dire “vado a casa”. Può andare da un fratello, da una sorella, ma la casa non c’è più. Io ho sentito molto questo vuoto.

Vuoto, mancanza.

Eh. Da mia mamma abbiamo preso il profondo spirito religioso; dal papà lo spirito critico. È stata una buona mescolanza.

Perché gli italiani sono un po’ conservatori come mentalità, no?

Ho letto delle statistiche: in Italia forse il dieci per cento va a messa, c’è una grande secolarizzazione.

No, dicevo qui: tanti italiani del Sud hanno votato Bolsonaro.

Sì, sono conservatori. Sono per l’ordine, per il lavoro. Dicono: “Quelli di Rio non lavorano, vanno alla spiaggia. Questi negri sono sempre ciucchi”, cioè ubriachi, in veneto. Uno zio mi dice ancora: “Lavori ancora con gli spussetti?”. Gli spussetti sono i neri. Ma io penso che la teologia della liberazione oggi è una teologia più popolare, che sta nella base. Io non ho mai insegnato un corso di teologia della liberazione. Ho insegnato grazia, peccato, ma nella prospettiva della liberazione. Non è una disciplina: è un altro modo di dire la verità della fede. Dogmaticamente è conservatrice: accetta tutti i dogmi. Ma dà una versione più pratica, più realistica. [...]

Io mi sono accorto invece che, anche venendo qui e girando per Rio, le chiese evangeliche oggi sono molto più radicate, nelle periferie.

Io penso che in gran parte sia colpa della chiesa cattolica. Perché la chiesa è sempre rimasta dentro la società, nella parrocchia, e se non ci sono comunità di base... Molti vescovi, come il cardinale di Rio, Sales, che era reazionario, amicissimo di Wojtyła, hanno eliminato le comunità di base. Le hanno proibite. Erano quasi tutti italiani quelli che le animavano. Dove ci sono comunità di base non entrano le chiese evangeliche, perché il popolo ha già un riferimento. Noi abbiamo solo diecimila sacerdoti, e la necessità sarebbe di centomila. Di questi, ottomila sono stranieri, gli altri brasiliani. E fino al mio tempo i neri non potevano entrare in seminario.

Dai?!...

Perché erano neri, “hanno il sangue brutto”, dicevano. Non potevano entrare. Nella mia colonia, fino al mio tempo di studente, nell’ultimo anno prima del noviziato è venuto un ragazzo nero, ma gli hanno fatto tanto bullismo che è andato via. Dicevano: “Spuzza, è negro, schiavo”. Io lo guardavo, poveretto, sempre solo, nessuno parlava con lui. Alla fine è andato via. Perché erano quasi tutti del Sud: italiani, tedeschi, alcuni brasiliani di San Paolo o Rio. Adesso no, adesso ce ne sono molti. Vengono dall’Africa, dall’Angola, dal Mozambico. Anche qui, nell’istituto dei francescani, ci sono quindici dall’Angola e dal Mozambico che studiano.

Ma il suo seminario dov’era? Dove ha fatto il seminario lei?

In diversi luoghi. Il seminario minore l’ho fatto in una colonia svizzera, di Lucerna, nell’interno di Santa Catarina. Poi nel Paranà ho fatto due anni nella scuola che si chiamava Ginnasio. Dopo, a San Paolo, ho fatto gli altri cinque anni. Si imparava molto greco e latino. Facevamo teatro in latino e in greco, e tutti ridevano. Quando sono stato in Germania hanno voluto farmi una prova scritta e orale di latino. Ho scritto tutto in latino. Hanno detto: “Come mai uno che viene dalla fine del mondo ha imparato così?” Ho risposto: “Un professore mio era tedesco”. “Ah, per questo, era tedesco!” [ride]. Anche Arns obbligava tutti a leggere i Padri della chiesa, sia in greco sia in latino. Prima era nostro professore di Patrologia e faceva il parroco in una grande periferia povera di Petrópolis. Poi lo hanno fatto vescovo ausiliario di San Paolo. Difendeva sempre i torturati e i prigionieri politici. Quando Paolo VI ha saputo delle torture in Brasile ha detto: “Qui ci vuole Paulo Evaristo Arns”. Lo ha fatto immediatamente cardinale: da vescovo ausiliario a cardinale dei diritti umani. È stato un grande protagonista dei diritti umani e ha pubblicato il libro che ha aiutato a superare la dittatura: *Brasil: nunca mais*.

[...]

E con questo Papa [Bergoglio] allora è una meraviglia, sai.

Eh, immagino.

Lui ha chiamato Gustavo Gutiérrez, gli ha domandato scusa, ha chiamato Jon Sobrino. E a me ha detto nel telefono anche... Mi ha mandato... Io mi ero dimenticato che due volte avevo dato conferenze a Buenos Aires con lui, insieme: io parlavo del carisma francescano e lui del carisma gesuitico. Aveva fatto una foto e da Roma mi ha mandato la foto con una freccia rossa, puntando lui e puntando me. Mi ha scritto: “I due sopravvivenenti”. Perché infatti tutti gli altri

sono morti, tutti morti. Ha fatto cercare nel suo archivio a Roma la fotografia e me l'ha mandata. Io poi l'ho pubblicata nel...

*Nel sito?*³

Sì, nel sito. Una volta ho aiutato abbastanza per la *Laudato si'*, sai.

Ah sì?...

Sì. E quando l'ha pubblicata, a Roma dicevano: "Ma questo è Boff!". Mi hanno chiamato e ho detto: "No, il Papa può scegliere le persone che vuole come ausiliari, come consultori". Però io ho dato un articolo, una collaborazione, eccetera. Quando lui è venuto, nel primo viaggio che ha fatto, ha detto a Parisi, uno dei vaticanisti: "Cerca tutti i libri di Boff sull'ecologia". Io li avevo preparati tutti insieme, ho dato un mese per farglieli avere.

Poi gli ho scritto, ho fatto degli schemi con i concetti fondamentali. Primo: non scrivere un'ecologia solo verde, ambientale, perché tutti parlano di questo. Ma un'ecologia integrale: ambientale, politica, economica, familiare, domestica, spirituale. E infatti lui ha fatto tutto questo percorso. Il concetto fondamentale è la relazione di tutti con tutti.

E poi il secondo punto: ascoltare insieme il grido del povero e il grido della terra. Che riprende anche il titolo di un mio libro.

E poi la cura. Ha preso il sottotitolo, che è il vero titolo: "Come avere cura...", in italiano si dice...

Cura.

"Come avere cura della madre terra [*Etica della Madre Terra. Come prendersi cura della Casa comune*]". Ho detto: questo deve essere un concetto fondamentale.

E un altro punto: bisogna dire con tutta chiarezza che è una bugia dire che un pianeta piccolo, con risorse limitate, permette uno sviluppo illimitato. Bisogna dire che è una bugia. E infatti lui scrive che è una bugia dire questo.

E poi gli ho scritto, solo per farlo sorridere, che san Francesco diceva ai frati di lasciare nell'orto un piccolo angolo per le erbe spontanee, perché anche loro lodano Dio. Gliel'ho scritto e lui lo ha messo nell'enciclica. Perché ogni essere ha il suo significato, ha un fine in se stesso, e bisogna rispettarlo.

Note

1. «Ahi quanto a dir qual era è cosa dura/ esta selva selvaggia e aspra e forte/ che nel pensier rinova la paura!» (Dante, *Inferno*, I, vv. 4-6).
2. La frase «je voudrais que le dernier des rois fût étranglé avec les boyaux du dernier des prêtres» è una celebre espressione anticlericale e antimonarchica di Jean Meslier, ripresa da Denis Diderot. Simboleggia la fine radicale del potere religioso e monarchico. Con varianti, è diventata un motto rivoluzionario, presente anche in canti anarchici e popolari.
3. <https://leonardoboff.org> (ult. cons. 6 aprile 2026).